

Guido Settingiano

Sulla normatività della natura (per farla finita con l'argomento della natura in difesa dell'uccisione a scopo alimentare)

Capita ancora di ascoltare, persino in ambienti a prima vista insospettabili, una delle giustificazioni del carnivorismo più immorali e illogiche tra quelle fornite di volta in volta da quanti cercano di avallare l'utilizzo degli animali a fini alimentari: mi riferisco alla giustificazione della dieta carnea sulla base della sua presunta naturalità. L'argomento è noto e suona più o meno così: in natura gli animali si mangiano tra loro, quindi è giusto/logico anche per noi umani mangiare carne animale. Al di là del fatto che un argomento del genere contribuisce a perpetuare la dicotomia noi/loro declinata in umani/animali, il punto che vorrei provare a chiarire concerne la moralità e la logicità di tale inferenza. Lo farò esponendo per punti alcuni noti ritornelli, cercando di decostruirli per mostrarne il meccanismo di (mal)funzionamento.

1. *Anche gli altri animali mangiano carne.* La debolezza logica di un siffatto argomento imitativo dovrebbe essere evidente. Da quando, infatti, può essere considerato ragionevole difendere un'azione sostenendo che anche altri la compiono? Chiunque dovrebbe riconoscere facilmente la fallacia di tale ragionamento anche senza aver letto un manuale di logica («Ma l'ha fatto anche X!» «E se X si butta nel fosso, ti ci butti pure tu...?», ecc.), ma evidentemente è qui in gioco una sottile discriminazione che consente di riportare in auge tale argomento rivestito di nuova verginità. Le azioni altrui non hanno di per sé – né possono avere – carattere di normatività morale. Il problema è che quell'antica e primitiva giustificazione, espulsa dalla porta dell'infanzia, rientra dalla finestra della maturità col passare degli anni, dimentica dei suoi trascorsi limacciosi.

2. *Anche gli altri animali mangiano carne (bis).* Gli “altri animali” compiono un numero pressoché illimitato di azioni: divorano il partner dopo l'accoppiamento o i figli dopo il parto, si nutrono di sangue, restano immobili su un ramo per anni (come la zecca di Uexküll). Forse qualcuno si sognerebbe di difendere uno qualsiasi di questi comportamenti ricorrendo alla medesima giustificazione fondata sul “principio natura”?

3. *Anche gli altri animali mangiano carne (ter)*. Se per una qualsiasi necessità argomentativa fosse necessario ricorrere all'argomento dell'imitazione, perché non scegliere come termine di paragone il sottoinsieme degli animali vegetariani? Chiunque intenda utilizzare questo argomento non avrà difficoltà a citarne qualcuno. Peraltro, *en passant*, è indicativo il fatto che alla parola "animale" si associ in automatico la qualifica «carnivoro», con evidente connotazione spregiativa – l'animalità selvaggia! Connotazione negativa che miracolosamente scompare quando la medesima qualifica è traslata sull'umano, che evidentemente si nutre di carne senza perdere la propria illibatezza (il mito della "carne felice" da questo punto di vista è solo l'ipocrita punta di un iceberg ben più esteso).

4. *Anche gli altri animali mangiano carne (quater)*. Che validità può avere un'argomentazione che giustifica un comportamento sulla base di un'assimilazione a esseri da cui contemporaneamente intende distanziarsi, elevandosi verso la sommità del cielo? L'argomento imitativo è infatti spesso (anche se non sempre) sostenuto da chi pretende di innalzare l'umano al di sopra del resto dei viventi. Questa, riassumendo, la pretesa: giustificare un proprio comportamento sulla base dell'imitazione di qualcuno ritenuto inferiore. Un vero e proprio cortocircuito logico.

5. *Gli umani sono per natura carnivori*. Difendere la presunta naturalità di un comportamento non esime dal provare a definire che cosa si intenda per *natura*: si potrebbe quindi sostenere che essendo tutto naturale, anche le umane scelte alimentari *controcorrente* siano quanto meno altrettanto naturali di quella carnivora.

6. *Gli umani sono per natura carnivori (bis)*. Al riguardo esistono opinioni divergenti: quelle contrarie, ad esempio, si basano su dati relativi al tempo di permanenza della carne nell'intestino e alle annesse patologie che sarebbero statisticamente più frequenti negli umani che la consumano, oppure su misure antropometriche e le caratteristiche dei denti, o ancora sulla tendenza sillegica che alcuni leggono come retaggio di una naturale propensione frugivora, inadatta al meccanismo proprio di soggetti in movimento, meccanismo richiesto dalla predazione. Per inciso, ritengo che l'idea di un naturale frugivorismo umano sia non meno falsa e fastidiosa di quella opposta. Occorrerà forse rassegnarsi ad ammettere che *gli umani sono fatti per niente* – è anzi proprio l'espressione *fatti per* il *vulnus* su cui incentrare la decostruzione del concetto di natura. Ma anche nel caso in cui l'assunto da cui siamo partiti fosse vero, bisognerebbe poi incarnarlo

nella *prassi*. Un modo, ad esempio, potrebbe essere quello, suggerito da Plutarco, di cacciare e uccidere da sé il proprio cibo.

7. *L'uccisione a scopo alimentare è assolutamente naturale*. Se dobbiamo credere all'esistenza di qualcosa di naturale, sicuramente non ricadono all'interno di tale insieme gli odierni sistemi di allevamento, vere e proprie produzioni in serie di cadaveri dove l'unico interesse sono le caratteristiche che il prodotto finito deve rispettare (peso, rapporto grasso/muscolo, colore, ecc.). Gli animali allevati sono tenuti nella più completa *artificialità*, in cui tutto è loro negato: il ciclo luce-buio, la ricerca del cibo, lo spazio, l'affettività, la vita. Invece che di animali allevati si dovrebbe parlare di animali coltivati, così come avviene per gli umani nel mondo distopico di *Matrix*.

8. *L'uomo ha sempre mangiato la carne e tuttora la mangia; mangiare carne, allora, non può che essere un tratto intrinseco alla sua natura*. Traslando l'argomentazione su un altro ambito, si può, ad esempio, affermare che gli umani hanno sempre fatto guerre, ma questa osservazione non giustifica automaticamente lo scatenamento di nuovi conflitti. Al proposito, sarebbe forse ancora più opportuno accogliere uno dei maggiori insegnamenti di René Girard, ossia l'idea secondo cui l'unanimità va sempre guardata con sospetto: essa non implica di per sé che l'opinione in gioco sia corretta. È allora consigliabile diffidare delle maggioranze oceaniche, delle certezze conclamate, delle verità indubitabili; non per rifiutarle aprioristicamente ma, almeno, per metterle in discussione, analizzarle e criticarle.

9. *Gli umani hanno sempre mangiato carne a causa delle avverse condizioni climatico-naturali, pena la morte*. Le condizioni (e non solo quelle "climatico-naturali") cambiano. A prescindere da cosa fosse o non fosse possibile fare in passato, è indubbio che nella nostra società è possibile scegliere liberamente la propria alimentazione.

10. *Come il leone mangia la gazzella, così fanno gli umani con gli altri animali, essendo parte della stessa naturale catena alimentare*. Non si manifesta meno violenza quando la gazzella riesce a scappare – il più delle volte –, lasciando il leone a morire lentamente di fame di quanta se ne manifesti nei morsi del leone che la divora. Ma tale constatazione che cosa dovrebbe suggerirci riguardo a come dovremmo agire? Ecco quanto afferma Gary Snyder a proposito del conflitto tra il rispetto per tutti i viventi e

le necessità vitali dei popoli nativi americani:

Ancora oggi queste genti praticano cerimonie di gratitudine, e non si pongono mai come specie superiore alle altre forme di vita. In questo caso, il concetto di *ahimsa* (nonviolenza), se preso troppo alla lettera, esclude la vita stessa del mondo, e fa del coniglio un virtuoso e del falco un diavolo [...]. Le persone che, per vivere, debbono ricorrere alla pesca e alla caccia, possono entrare in tale processo con gratitudine e rispetto, scevri dell'arrogante presunzione che il fatto di essere umani sia un privilegio. Tutto questo non può provenire dal "pensare alla" natura, ma dall'essere dentro alla natura¹.

Al netto del suo acritico richiamo al concetto di natura, di stampo poetico e in parte mediato dal pensiero e dalle filosofie orientali, Snyder coglie bene il punto che ci interessa: al pari del leone, anche i nativi americani – e, se per questo, gran parte della popolazione mondiale – non hanno forse mai avuto alternative (non è detto che potrebbero prendere altre strade al mutare delle condizioni passate o attuali). Decidere se mangiare o meno carne è però sicuramente possibile per (almeno) *alcuni* abitanti del pianeta; decisione non dovuta a una qualche forma di superiorità – in opposizione a barbarie e arretratezza –, ma semplicemente risultato dell'assoluta contingenza del venire al mondo. Solo a partire da qui, può e deve prendere le mosse un discorso che voglia chiamarsi morale.

1 Gary Snyder, *Ritorno al fuoco*, trad. it. di C. D'Ottavi, Coniglio Editore, Roma 2008, p. 87.